

Al via «Incroci di civiltà»

Storie e vite da ascoltare per capire la diversità

di SEVERINO COLOMBO

«Uno dei modi in cui l'università Ca' Foscari dialoga con la città, a partire da quelli che sono i punti di forza dell'ateneo: lo studio delle lingue, delle letterature e delle culture diverse». Definisce così *Incroci di civiltà* Pia Masiero, che della rassegna — che si tiene a Venezia dal 4 al 7 aprile — è direttrice. L'idea che anima da sempre il festival internazionale di letteratura — organizzata da Università Ca' Foscari, che quest'anno festeggia 150 anni, con Fondazione di Venezia e Comune — è la scelta di «dare spazio a un ragionamento tematico, essere l'occasione per una riflessione; non un salone del libro, né una vetrina per le novità editoriali». Così accanto a scrittori noti — quest'anno: Ian McEwan, Yasmina Reza e il premio Nobel Wole Soyinka

— ci sono figure significative ma magari poco note o del tutto sconosciute. L'undicesima edizione di *Incroci* vede 25 autori da ventuno Paesi e presenta alcune importanti novità. Come una collana di libri edita da Cafoscarina, dove l'occasione per aprirsi ai temi della contemporaneità si traduce anche in un invito alla lettura. A inaugurarla sono due titoli entrambi con testo originale a fronte: una scelta di poesie dell'autore marocchino Mohamed Moksidi e i racconti della scrittrice turco-tedesca Emine Sevgi Özdamar. Spiega Masiero: «Moksidi è una scoperta; quella proposta è la prima traduzione in assoluto in una lingua straniera dei suoi lavori». E una anteprima sono anche i testi di Emine Sevgi Özdamar, a cura di Stefania Sbarra. L'attenzione verso il poeta marocchino si



inserirsi perfettamente anche in quello che è il focus dell'edizione 2018, l'Africa: «*Incroci* — osserva Masiero — in generale tende a offrire una mappatura esauriente del mondo. Nello specifico, era importante ragionare su quel mondo perché l'Africa non è più solo in Africa, è anche tra noi, ci attraversa e parlarne nasceva da un'urgenza». Gli appuntamenti del festival sono rivolti a tutti: «Siamo cresciuti e il riscontro del pubblico ci responsabilizza e ci spinge a fare sempre meglio, è un circolo virtuoso». Ci sono studenti che questi autori li studiano durante i corsi, ma anche persone interessate a capire il mondo in cui viviamo, che è sempre più complesso. «Occasioni come quelle di *Incroci* — aggiunge Masiero — aiutano a capire come all'interno della complessità si possano

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Apri Ian McEwan

Ian McEwan apre *Incroci di civiltà*, mercoledì 4 alle 17 al Teatro Goldoni: lo scrittore inglese (1948) riceve il Premio Bauer - Ca' Foscari e dialoga con Susanna Basso, traduttrice. L'autrice spagnola Eugenia Rico (1972) riceve invece il Premio Bauer - Giovani. Gli eventi del festival, organizzato dall'Università Ca' Foscari con Fondazione di Venezia e Comune di Venezia, sono a ingresso libero con prenotazione obbligatoria (incrocidiviltà.org).

Confini e dialoghi Ngugi wa Thiong'o scrive romanzi in gikuyu, la parlata che, da bambino, gli fu impedito di usare perché «agli studenti era permesso soltanto l'inglese dei dominatori»

Un ponte tra tutte le lingue per il Rinascimento africano

Le opere letterarie vanno tradotte anche negli idiomi locali
Così si ritrova l'orgoglio del continente a lungo colonizzato

di NGUGI WA THIONG'O

Un ponte presume uno spazio vuoto, altrimenti quasi incolmabile, tra due entità. Un ponte permette di attraversare questo spazio vuoto. La natura del vuoto detta la forma e l'architettura del ponte, e riconoscere e misurare il vuoto sono passi necessari per determinare quale tipo di ponte sia necessario. In altre parole, non si impiegano risorse ed energia per costruire ponti dove non ci sono spazi vuoti da attraversare.

Un ponte permette un costante andirivieni tra le due entità, in breve consente attraversamenti, transizioni e persino continuità. L'immagine del ponte mette quindi in risalto la ricchezza artistica e intellettuale che andrebbe a costituire un enorme patrimonio comune se costruissero ponti per attraversare.

L'opposto del ponte è il muro, la barriera, che impedisce il contatto e lo scambio, oppure, se c'è contatto o scambio, è come quello tra cavallo e cavaliere. Perché va ricordato che tra cavallo e cavaliere c'è abbondanza di contatto, scambio, perfino una corrente di affetto e fiducia. Ma quella relazione è strutturata come quella tra dittatore e suddito. Il rapporto di potere, anche quando permette un contatto, può fare da barriera ad attraversamenti reciprocamente benefici, a transizioni e continuità tra le lingue e le culture.



Purtroppo, i rapporti tra le lingue non sempre sono stati modellati sull'immagine del ponte quanto piuttosto su quella del muro. Il muro della disuguaglianza di potere. La disuguaglianza ha la sue basi nell'economia e nella politica, ma filosoficamente le sue radici affondano nel concetto del rapporto tra le lingue in termini gerarchici, una sorta di feudalesimo linguistico e di darwinismo linguistico.

Il feudalesimo linguistico e culturale è il punto di vista, consapevole o inconsapevole, che alcune lingue, tra nazioni o



all'interno delle nazioni, siano superiori ad altre; che costituiscano un'aristocrazia delle lingue, mentre altre, in una catena dell'essere discendente, occupino posizioni inferiori e gradi diversi di vassallaggio.

Questo perché le lingue dominanti vengono percepite, persino dai dominati, come dotate del magico potere di produrre conoscenza, idee, la cultura stessa; viceversa, le lingue dominate vengono rappresentate come inadatte alla conoscenza, alle buone idee e alla buona arte.

Questa percezione non ha nulla a che fare con il potere intrinseco delle lingue, bensì è l'esito di un processo storico. Nel mio libro *Decolonizzare la mente*, pubblicato nel 1984 (in Italia nel 2015, Jaca Book), ho raccontato la storia del rappor-

to con la mia lingua madre, il gikuyu, e con la mia lingua di istruzione, l'inglese. L'inglese era anche la lingua ufficiale dello stato coloniale. Ho raccontato come venivamo puniti se scoperti a parlare una lingua africana negli spazi della scuola. Venivamo umiliati attraverso l'ob-



Umiliazione
Negli anni della mia istruzione, a chi parlava una lingua africana veniva messa attorno al collo una scritta in cui si diceva che era stupido



Pluralità
Avere più lingue all'interno di una nazione è un punto di forza. A patto però che a collegarle non sia una gerarchia ma una rete

L'intervista Parla l'autore malese Tash Aw, nipote di cinesi, ora cittadino inglese (che sceglie l'Europa)

La migrazione s'impara a scuola

di ALESSIA RASTELLI



Nato a Taiwan, ha trascorso l'infanzia e la giovinezza in Malaysia, dove i nonni erano migrati dalla Cina. Dai primi anni Novanta vive in Gran Bretagna. Lo scrittore Tash Aw, 46 anni, conoscitore di sei lingue, tradotto in 23, «buddhista, ma pigro», porta dentro di sé l'incontro tra culture. Lo racconta nel libro più recente, a metà tra memoir e saggio, *Stranieri su un molo*, edito in Italia da Add, e ne discuterà a Venezia al festival *Incroci di civiltà*. Con «la Lettura» parla da Kuala Lumpur. In Malaysia e a Singapore trascorre 3-4 mesi l'anno per insegnare Letteratura e scrittura.

Di quale nazionalità si definisce?

«Sono malese. Sino-malese, le origini sono importanti».

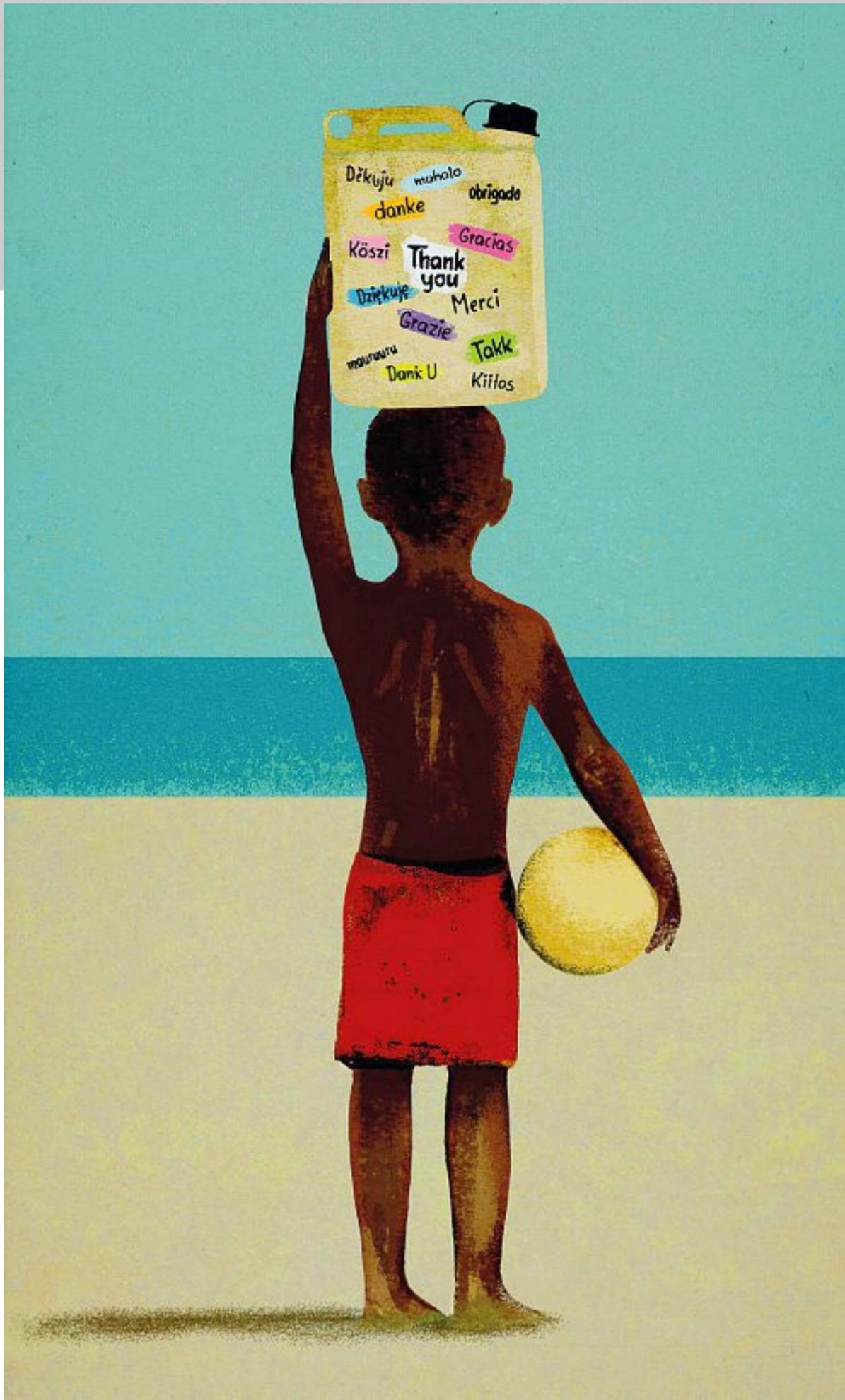
Nell'Europa dove si è trasferito da oltre vent'anni molti pensano che il multiculturalismo sia fallito. Secondo lei?

«Il multiculturalismo viene visto come un fallimento per ragioni che nulla hanno a che fare con il multiculturalismo stesso ma che riguardano invece il fallimento del capitalismo globale. L'Europa ha attraversato 20-30 anni di crescita ma, nel momen-

to in cui si è fermata, sono emerse le disuguaglianze. La perdita di felicità è stata imputata a chi è più facile addossarla: i migranti. Ma, realisticamente, qui nel Regno Unito non si tornerà mai a una supposta purezza britannica. Quella purezza non è mai esistita. Le nostre società sono già mescolate: gli italiani del Nord e del Sud hanno loro stessi delle differenze. Si può solo pensare a come integrare le diverse culture nella società».

Secondo i critici del multiculturalismo, proprio il rispetto delle diverse identità ha portato al paradosso di isolarle. Così che oggi si preferisce parlare di interculturalismo, ponendo l'accento sulla mescolanza. In Gran Bretagna un caso concreto di dibattito è il ruolo dei tribunali islamici.

«Questi ultimi, che hanno valore di arbitrato, sono il risultato di una cattiva comprensione della cultura musulmana, il tentativo di compensare la mancanza di conoscenza. Prima dei tribunali (nati nel 2007, ndr) non c'è stato un vero tentativo di integrazione. I musulmani, specie i giovani, non hanno le opportunità di altri britannici. Ecco perché attecchisce l'integralismo».

ILLUSTRAZIONE
DI BEPPE GIACOBBE

trovare linguaggi comuni: come l'ascolto di storie; ascoltare gli altri avvicina la diversità, la rende meno spaventosa». «La logica della rassegna — racconta — è quella di potere accedere a culture diverse e profonde attraverso le storie che gli scrittori raccontano». A ricordare che le storie sono capaci, oltre che di aprirci verso altri mondi, «di portare sollievo ed essere terapeutiche» è l'evento *las. Interrogatorio alla scrittura* con Eraldo Affinati, scrittore e insegnante, che si svolgerà venerdì 6 aprile al Carcere femminile della Giudecca, in collaborazione con l'associazione Closer (tutto esaurito). Avverte Masiero: «Vogliamo rendere visibili e presenti anche i luoghi periferici della città e le storie che contengono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mondo del Nobel Soyinka

Lo scrittore nigeriano Wole Soyinka (1934), primo autore africano ad essere insignito nel 1986 del premio Nobel per la Letteratura, chiude l'edizione 2018 del festival. Autore di oltre trenta opere tra romanzi, saggi, poesie e testi teatrali, è tra i più significativi esponenti della letteratura africana contemporanea in lingua inglese. L'incontro con Soyinka è sabato 7, alle 18, all'auditorium Santa Margherita. Informazioni: tel 041 23 46 959

i

Keniota

In queste pagine un testo inedito di Ngugi wa Thiong'o (foto in alto nella pagina di sinistra). Le sue opere sono state pubblicate per la prima volta in Italia da Jaca Book. Ngugi wa Thiong'o (1938) è romanziere, drammaturgo, poeta, saggista keniota, fra i massimi esponenti della letteratura africana. Nel 1977, prigioniero nel Kenya filo-britannico (nel 1963 l'indipendenza da Londra), l'autore abbandonò l'inglese per adottare il kikuyu, idioma locale, come lingua dei suoi romanzi (il primo, in cella, fu *Caitani mutharabuni*, «Diavolo in croce»). L'inglese fu mantenuto per la saggistica. Dell'uso delle lingue africane in letteratura per combattere il neocolonialismo si discute in *Decolonizzare la mente* (1986; 2015 in Italia, Jaca Book). L'autore ne parlò pure in un'intervista ad Alessia Rastelli su «la Lettura» #268 del 15 gennaio 2017 (*Io sono la lingua che parlo. Il riscatto dell'Africa inizia così*).

Tra gli altri romanzi: *Un chicco di grano* (1967; 2017, Jaca Book). Nel 2017, da La nave di Teseo: *Scrivere per la pace* (saggi). Recente la riedizione di *Spostare il centro del mondo* (1993; Meltemi, 2000 e 2017). Del 2015, da Quarup, i racconti: *Un matrimonio benedetto*. Entro il 2018 Jaca Book pubblicherà *In the House of the Interpreter: a Memoir* (2012), col titolo *Nella casa dell'interprete*.

Malese

Tash Aw (foto in basso nella pagina di sinistra) è nato nel 1971 a Taipei, Taiwan. Ha trascorso infanzia e giovinezza in Malaysia, dove i nonni, cinesi, erano migrati e dai primi anni Novanta vive in Gran Bretagna. Tre romanzi: *La vera storia di Johnny Lim* (Fazi, 2006), *Mappa del mondo invisibile* (Fazi, 2009), *Five Star Billionaire* (Fourth Estate, 2013). Del 2017 è *Stranieri su un molo* (traduzione di Martina Renata Prosperi e Anna Nadotti, Add), tra saggio e memoir.

Gli appuntamenti

Ngugi wa Thiong'o è a *Incroci di civiltà* a Venezia giovedì 5 aprile (Auditorium Santa Margherita, ore 18), con Shaul Bassi e Igiaba Scego. Tash Aw arriva il 6 (Fondaco dei Tedeschi, ore 21), con Eraldo Affinati

lutato con plauso. Nel processo cognitivo si attestavano così due cose: affermazione positiva dell'inglese come mezzo di produzione intellettuale; criminalizzazione delle lingue africane in quanto produttrici di conoscenza. L'inglese portava orgoglio; le lingue africane, vergogna. Per molto tempo avevo pensato che questo fosse unicamente un problema africano.

Ma alcuni anni fa, mentre compivo ricerche per il mio nuovo libro *Something Torn and New* (Basic Books), ho scoperto che quello che è stato fatto agli africani era già stato inflitto ai gallesi. Nell'Ottocento, i bambini gallesi presi a parlare nella loro lingua madre a scuola venivano costretti ad appendersi al collo la scritta WN: cioè *Welsh Not*, «non in galles». La mia storia coloniale era andata in scena perlomeno in Galles.

J

Una domanda che mi viene spesso rivolta, quando parlo della necessità di usare le lingue africane come strumento letterario, è quella sulla molteplicità di lingue. Avere molte lingue all'interno di una nazione può essere un punto di forza se ciò che le connette non è una gerarchia ma una rete.

Nell'immagine di una rete non si ha un solo centro, ma vari centri equidistanti e connessi da una relazione di dare-avere. Ogni lingua attinge alle altre. Ogni lingua dona alle altre. Tutte le lingue alla fine danno e ricevono, creando le condizioni per l'indipendenza e la interdipendenza delle culture e tra le culture.

J

E come avviene questo? O piuttosto come dovrebbe avvenire? Costruendo ponti, attraverso le traduzioni. La traduzione è ciò che permette il traffico di idee tra le lingue. Nel suo libro *Discorso sul colonialismo* (edito in Italia da Ombre Corte), il poeta martinicano Aimé Césaire ha definito il contatto e lo scambio tra culture come l'ossigeno della civiltà. Mettere le lingue in rete attraverso la traduzione può solo aiutare a generare quell'ossigeno all'interno e a cavallo delle nazioni.

Il traduttore è il costruttore dei ponti tra le lingue. Le traduzioni hanno svolto un ruolo importante nella storia delle idee. Il rinomato Rinascimento europeo non sarebbe stato possibile senza le traduzioni. Il cristianesimo e l'islam e la loro diffusione in tutto il mondo sono stati aiutati enormemente dalle traduzioni della *Bibbia* e del *Corano*.

Le traduzioni e i traduttori possono svolgere un ruolo ancora più importante nel rinascimento africano. In *Something Torn and New* ho parlato delle traduzioni tra diverse lingue africane; traduzioni di letteratura africana eurofona in lingue africane; traduzioni di opere diasporiche di autori caraibici e afro-americani in lingue africane, in una visione che descrivo come Ricostruzione; e infine traduzioni del meglio delle tradizioni culturali di tutto il mondo nelle lingue africane. La costruzione di questi ponti avrebbe un forte impatto nella ricostruzione dell'orgoglio, delle iniziative e della produttività dell'Africa.

(traduzione dall'inglese di Shaul Bassi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto all'interculturalismo, è quello che sostengo io: mettere in contatto. Ma più che le definizioni, mi interessano le azioni».

Che cosa si può fare?

«Uno strumento è la scuola. Nella mia classe, in Malaysia, c'erano musulmani, buddhisti, indu, ricchi, poveri. La società era armoniosa. Poi il capitalismo globale l'ha frantumata. I figli dei ricchi sono andati nelle scuole private e, in generale, la mescolanza è finita. La Malaysia è un esempio di come il multiculturalismo abbia potuto funzionare e altrettanto rapidamente fallire. In Gran Bretagna, invece, da oltre un decennio studiare un'altra lingua non è più obbligatorio. Eliminando il francese, il tedesco, lo spagnolo, l'italiano dai curricula l'Europa è diventata straniera. E questo ha portato i britannici a sentirsi ancor più isolati e speciali, a non capire i non britannici, europei inclusi».

Ha votato al referendum sulla Brexit?

«Sì, per restare in Europa. Dietro la Brexit ci sono le politiche di austerità ma anche, ripeto, quelle sull'istruzione: un decennio di tagli alla scuola. Ignoranza e cultura insulare, ad esempio il colonialismo si studia poco, hanno contribuito».

Nel suo «Stranieri sul molo» si sofferma sulle narrazioni usate come strumenti dalla politica.

«Emblematica è quella assai semplificata della Cina, ritratta come entità omogenea. Lo fanno i singoli, che non hanno tempo di approfondire; lo fa il governo, che vuole far apparire il Paese coeso; lo fanno gli Stati Uniti: la Cina fa paura per il suo po-

tere economico e, ritratta così monolitica, è il nemico perfetto. Il Paese invece è multiforme, racchiude tantissime culture».

Molti cinesi vanno all'estero. Anche le migrazioni sono differenti.

«Ci si sposta per motivi vari. Nel Regno Unito i cinesi sono abbastanza ben integrati ma non catturano l'attenzione come chi viene dall'Africa o dal Medio Oriente. Bisognerebbe smettere di essere ossessionati solo dalla migrazione che fallisce».

Gli scrittori possono dare un contributo?

«Non so se siamo ancora così ascoltati. La mia narrazione delle migrazioni è positiva perché, guardando il fenomeno storicamente e globalmente, sono convinto che porti vantaggi».

Quali sono?

«I migranti nutrono con il loro numero un'economia che ha bisogno di crescere e arricchiscono la cultura europea, spesso stagnante. Portano energia: arrivano affamati, pieni di desiderio, senza arroganza. Non si attraversa l'inferno, i deserti, il mare per venire a non fare niente. Sono così anche le seconde e le terze generazioni: figli e nipoti di pakistani o indiani in Gran Bretagna sono bravissimi nello studio. Chi parte dall'Africa, inoltre, molte volte scappa in cerca di libertà. E dunque può contribuire a rinforzare l'idea stessa della democrazia, spesso data per scontata. I movimenti dei popoli e delle culture attraverso i confini sono l'unica cosa che ci salverà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA